

L'omogeneità della coalizioni di governo va cercata nel confronto in Parlamento

di Giorgio La Malfa

Qual'è il problema della politica italiana che una riforma elettorale dovrebbe risolvere o almeno aiutare a risolvere? A questa domanda la maggior parte delle persone ragionevoli risponde che l'attuale sistema politico conferisce un peso sproporzionato, quasi un potere di ricatto alle minoranze che nelle coalizioni rappresentano le posizioni più estreme. Se le questioni venissero affrontate in Italia in modo costruttivo, si dovrebbe partire da qui per stabilire in che direzione muovere per modificare la legge vigente.

Il dibattito attuale si compendia invece in alcune dichiarazioni apodittiche - «il bipolarismo non si tocca», «la scelta diretta del primo ministro è una acquisizione fondamentale da cui non si torna indietro» e così via - seguite da considerazioni astruse se sia meglio la via referendaria o la via parlamentare, se spetti al governo o alla sua maggioranza assumere l'iniziativa o se si debba tornare per l'ennesima volta a tentare la strada di una Commissione bicamerale (che stavolta si chiamerebbe Convenzione).

Tutto questo si sostanzia nell'affermazione che è tutta colpa della legge elettorale con la quale si è votato nelle ultime elezioni e che essa va corretta in senso ulteriormente maggioritario. In realtà l'attuale legge elettorale - che a mio avviso va modificata nel senso che dirò - non è la principale responsabile dei vizi di funzionamento del sistema politico italiano. La prova di questo è che il problema che affligge oggi il centrosinistra si presentava esattamente negli stessi termini durante la precedente legislatura eletta sulla base di una legge elettorale assai diversa, ma che aveva in comune con l'attuale legge l'indicazione sulle schede elettorali del nome del presidente del Consiglio e l'elenco dei partiti che lo sostenevano. Basti ricordare quante volte è stata rivolta a Berlusconi da An e Udc l'accusa di avere orecchie solo per le position della Lega, così come una parte della maggioranza oggi accusa Prodi di essere sensibile solo alle posizioni di Rifondazione. E' anche opportuno ricordare che Berlusconi auspicava l'adozione di un voto a maggioranza per risolvere il caos interno alla sua coalizione, così come oggi gli esponenti delle correnti cosiddette riformiste chiedono al presidente del Consiglio che egli faccia valere le ragioni della maggioranza del proprio schieramento rispetto a quelle delle frange più estreme. E come Berlusconi era costretto a rinfoderare i suoi propositi sapendo che, insistendo, egli avrebbe solo ottenuto la crisi della propria coalizione, così oggi quando il presidente del Consiglio si lascia andare a qualche affermazione recisa, ad esempio sui tempi della riforma del sistema previdenziale, egli è immediatamente costretto - come ha fatto osservare sul Corriere della Sera Nicola Rossi - a innestare la marcia indietro ed a negare qualsiasi urgenza dell'intervento.

Il problema davanti al quale si trova la democrazia italiana non è, come nella prima Repubblica, un problema di instabilità e di scarsa durata dei governi. Le riforme elettorali del 1994 puntavano a garantire governi più stabili. La legge elettorale vigente è in linea con quell'obiettivo. Il problema della stabilità del governo è largamente risolto. Lo prova la durata del governo Berlusconi del 2001. Lo conferma il fatto che, nonostante la esigua maggioranza al Senato, Prodi procede e sembra convinto di poter durare per tutto il corso della legislatura.

Oggi il problema è un altro rispetto a quello da cui mosse lo sforzo di adeguamento dei sistemi elettorali del nostro Paese. Oggi il problema che va fronteggiato è la contraddittorietà delle posizioni interne alle coalizioni e la loro irriducibilità. Il problema drammatico davanti al quale si trova l'Italia è che il modo in cui le attuali leggi elettorali assicurano la stabilità dei governi porta inesorabilmente con sé il problema della governabilità. Infatti, la formazione di coalizioni preelettorali unite dall'indicazione del nome del presidente del Consiglio designato fa sì che diventi inevitabile che si formino due coalizioni larghissime senza nessuna garanzia di omogeneità. Riuscire a mettere insieme posizioni fra loro lontane o in molti casi contraddittorie è, paradossalmente, la sola via per vincere le elezioni, ma una volta vinte le elezioni, questo elemento di forza e di consenso apparenti si rovesciano nel loro contrario e diventano elementi continui di polemica, di frizione e in definitiva di vera e propria paralisi decisionale del governo.

Questa è la ragione per la quale il sistema attuale è assurdo e dannoso per il Paese. Infatti, una volta vinte le elezioni con questo metodo, a quale titolo si può pretendere che forze così disparate, mobilitate per portare alla coalizione il massimo dei consensi, rinuncino alla loro caratterizzazione ed alle loro ragioni? Il problema è dunque la molteplicità delle coalizioni e la irriducibilità delle posizioni che le compongono. Nel modificare la legge elettorale bisogna avere di mira questo problema, se lo si ritiene tale.

Se è questo il problema, come lo si affronta? In teoria vi sono due strade possibili. La prima è l'adozione di una legge elettorale che riduca drasticamente il numero dei partiti presenti in Parlamento lasciando in vita sostanzialmente due partiti a destra e due partiti a sinistra. Questo si può ottenere con un sistema maggioritario a due turni o, in alternativa, con un sistema proporzionale accompagnato da una soglia di sbarramento molto alta. Chi pensa che questa sia la soluzione del problema deve però sapere che solo un governo composto dalle forze politiche maggiori avrebbe la forza parlamentare per approvare una legge siffatta. I Ds, Forza Italia, la Margherita e An dovrebbero allearsi fra loro con il proposito essenziale di una legge elettorale di assoluta semplificazione parlamentare. Essi avrebbero, in linea astratta, i voti in Parlamento per fare approvare la legge elettorale che vogliono. Ma ne avrebbero il coraggio? E da dove ricaverebbero la legittimazione a deliberare in materia elettorale avendo avuto ieri ed avendo oggi posizioni contrastanti su tutte le questioni programmatiche? Se lo facessero, mostrerebbero soltanto una volontà di far tacere le voci delle minoranze e del dissenso.

La seconda strada è quella di adottare un sistema elettorale che restituisca al Parlamento il potere essenziale di far nascere e di far cadere i governi e di individuare le maggioranze che possono costituire un governo dotato di un programma omogeneo. Questo è il modello largamente prevalente in Europa. In paesi come la Gran Bretagna e la Germania, pur con sistemi elettorali diversi, si adotta il modello del governo parlamentare che offre la possibilità e la legittimità politica di collaborazioni diverse e di mutamenti del baricentro politico. Se ne è avuto un esempio in Germania dopo le recenti elezioni, quando la socialdemocrazia, potendo scegliere fra una alleanza con l'estrema sinistra e una con la Dc, ha preferito quest'ultima, senza escludere la possibilità che domani un'evoluzione politica possa consentire un diverso assetto di governo.

Questa è la strada maestra per ridurre il peso paralizzante delle componenti estreme. Una strada che va imboccata con chiarezza e senza pasticci. Questo non vuol dire necessariamente far rinascere il centro: se le componenti minoritarie si mostrano sufficientemente moderate da poter essere compatibili con il "grosso" della coalizione, esse possono trovare posto nel governo. Altrimenti è bene che stiamo all'opposizione.

Se si vuole, come è indispensabile, dare all'Italia un governo all'altezza dei problemi bisogna adottare un sistema che consenta di far collaborare fra loro forze sufficientemente omogenee. I promotori del referendum e quelli che dicono che comunque la legge elettorale deve

prevedere un premio di coalizione confondono le acque ripetendo che l'Italia non può tornare alla "tragica" situazione del passato - ai 50 governi in 50 anni (che peraltro accompagnarono una crescita straordinaria del Paese) ma in realtà difendono un sistema nel quale sanno che periodicamente e senza rinunciare a nessuna delle loro posizioni hanno una possibilità di andare (e restare per una legislatura) al governo. Ecco perché è essenziale decidere a quale domanda si vuole rispondere: se l'esigenza è la stabilità dei governi a tutti i costi, allora è giusto tagliar fuori il Parlamento, ma allora si smetta di lamentare il peso eccessivo delle ali estreme. Se invece il problema è quest'ultimo, allora si imbrocchi la sola strada che può rispondere a questo problema che è quella di restituire al Parlamento la centralità nelle decisioni di formazione dei governi.

In fondo l'Italia è da molti anni un malato che, non essendo curato, si limita periodicamente a cercare sollievo rigirandosi da un fianco all'altro. Quando ne ha avuto abbastanza di stare su un lato, si volge dall'altro. Il tempo perché l'insoddisfazione si manifesti diviene sempre più breve - basta vedere la rapidità della caduta nei sondaggi del governo Prodi - ma il fatto che i cittadini abbiano votato insieme premier e coalizione, fa sì che qualunque cambiamento sia impossibile senza nuove elezioni. E' ora di affrontare seriamente questi problemi.